Scrittura, cultura e scienza filologica a Bologna nel secolo XI*

Giovanni Feo
Melania Mezzetti
Maddalena Modesti

PARTE PRIMA: IL RIFERIMENTO GENERALE

I. Il quadro politico

"Quando Ottone III ascese al trono imperiale, la scelta politica di Ravenna come via privilegiata per mantenere ed accrescere il controllo dell'impero sull'Italia centro settentrionale, era già una linea di condotta consolidata". Così, Ovidio Capitani, coglieva uno degli aspetti peculiari della politica imperiale del secolo XI: la consapevole visione della centralità del territorio emiliano romagnolo cardine economico e politico di una città, Ravenna, che sempre più appariva "via obbligata" della restaurazione imperiale voluta e perseguita da Enrico III[1].

Ancora il Capitani a questa osservazione ne aggiungeva un'altra: la qualità insolita che, in questo periodo, segna il rapporto tra politica e cultura[2].

Tra questa consapevolezza politico-strategica e questo sconosciuto fermento spirituale-culturale prende forma il disegno di riorganizzazione imperiale di Enrico III, secondo queste direttrici:

1) *restaurazione* ecclesiastico-imperiale basata su una completa armonia di rapporti razionalmente omologati tra papato e impero;
2) *certezza* di un quadro istituzionale entro il quale potessero senz'altro svilupparsi principi politico-culturali di funzionalismo, così da allontanare il pericolo di confusione tra i ruoli;
3) *equilibrio* tra politica filovescovile e appoggio incondizionato alla riforma della vita cenobitica, artefice sia di certezza di regole, sia di stabilità di patrimoni.

Restaurazione, certezza, equilibrio, dunque. Tutto ciò trovava, com'è ovvio, la propria naturale incarnazione nella sfera del diritto. È in questo periodo infatti che si assiste "alla partecipazione diretta delle norme divino-canoniche alla vita dell'ordinamento secolare", come quando Enrico III "interpretando una costituzione giustinianea, dichiara di farlo nel rispetto, congiuntamente, dell'utraque lex"[3] a dimostrazione tangibile della visione compartecipe e sinfonica dei due dominii.

Questo tentativo di garantire, dunque, da parte di Enrico III, la Chiesa come organismo determinante per l'equilibrio sì della società cristiana ma anche di quella italiana in particolare, "dove la sua presenza non poteva che essere occasionale"[4], se da un lato riceveva la solidarietà di quella parte

---

* Questa relazione rappresenta parte di una ricerca più ampia, attualmente in corso di stampa con il titolo: Bologna nel secolo XI. Cultura, politica, diritto. Viene qui pubblicata così come è stata letta a Vienna nel settembre 2005, salvo piccoli aggiustamenti e qualche passo allora omesso per motivi di tempo. Ad ognuno il suo: a Maddalena Modesti si debbono i seguenti paragrafi: Parte prima: riferimento generale; La scrittura a Bologna nel secolo XI (I. Scrittura di codici e scrittura di documenti: la scuola vescovile); a Melania Mezzetti: La scrittura a Bologna nel secolo XI (II. Scritture notarili e scritture personali); a Giovanni Feo il resto. Un sincero ringraziamento, infine, per il prezioso aiuto a padre Luigi Dima O. F. M.

[1] O. Capitani, Politica e cultura a Ravenna tra papato e impero dall'XI al XII secolo, in: Storia di Ravenna III. A cura di A. Vasina. Venezia 1993, 169–198, cit. 169.

[2] O. Capitani, Politica e cultura a Ravenna (cf. n. 1), cit. 170.

[3] E. Cortese, La "mondanizzazione" del diritto canonico e la genesi della scienza civilistica, in: La cultura giuridico-canonica medioevale. A cura di E. De León e N. Álvarez de las Asturias (*Pontificia Università della Santa Croce, monografie giuridiche* 22). Milano 2003, 123–155, cit. 135.

[4] O. Capitani, Storia dell'Italia medievale. Roma–Bari 1986, cit. 268.

della Chiesa, Pier Damiani e Umberto di Silvacandida per intendersi, restia a negare un qualche ruolo ordinatore all'imperatore, dall'altro poneva in risalto, in maniera ancor più evidente che in passato, quel rinnovamento della cultura che trovava nella Chiesa cattedrale cittadina e nella scuola ad essa annessa il principale centro di propulsione.

II. Il laboratorio culturale emiliano romagnolo

Non è un caso, dunque, se nell'XI secolo, a livello regionale, si raggiunse quella che è stata definita la "massima ramificazione" dell'attività culturale, la quale, se da una parte trovava espressione nell'ultimo fiorire delle scuole monastiche, dall'altra vedeva in quelle vescovili la sede sempre più privilegiata degli studi classici del Trivio e del Quadrivio con importanti *allunghi* verso nuovi orizzonti come "la fisica e la giurisprudenza"[5]. Ma ciò che maggiormente colpisce, nella stragrande maggioranza di queste realtà, è la spregiudicata sperimentazione che vi si attua a tutti i livelli, da quello linguistico a quello poetico e musicale all'ambito più propriamente scientifico.

Così il percorso scolastico di un Pier Damiani, che si dipana tra la città natale, Ravenna, quindi Faenza, per giungere poi nella rinomatissima Parma, o la sua indignazione verso quei chierici che per amore degli interessi intellettuali rischiavano di abbandonare il sentiero di umiltà offerto dalla vita religiosa[6], come le dotte dispute tenute nella vecchia capitale esarcale sui gradi di parentela, sono la più genuina testimonianza del lievitare di una tensione culturale che, sull'onda di un rinnovato spiritualismo, abbatte gli steccati a velocità inedita.

III. L'importanza della liturgia rispetto all'assetto istituzionale

Un terreno che mai nella storia europea, specialmente medievale, ha mancato di offrire ragioni di interesse, anche sotto il profilo politico istituzionale, è senz'altro quello della liturgia. La società medievale in nessun momento ha conosciuto rivolgimento ecomonico-sociale senza che questo fosse accompagnato immediatamente da un intervento *politico*, teso a tradurre anche sul piano liturgico il senso della trasformazione, tanto che, appunto, è stato dagli studiosi più volte sottolineata la precisa relazione tra il succedersi degli assetti istituzionali e le fasi liturgiche in cui si suddivide il medioevo[7]. Ricorda il Righetti che "prendere i riti senza la forza, la vita che racchiudono, è prendere un corpo senz'anima; come voler afferrare quella forza e quella vita senza riti esteriori, è un voler afferrare un'anima all'infuori del corpo"[8].

Il fattore liturgico fu dunque per tutto il Medioevo anima e intima forza di ogni costruzione politica significativa[9]. Lo fu per i Franchi di Pipino, che sostituì il rito gallicano con il rito romano, attraverso la riedizione del Sacramentario Gelasiano, come lo fu per Carlo Magno la cui iniziativa in quest'ambito assunse un preciso significato politico.

Per Ottone I restaurazione imperiale significò anche restaurazione liturgica che trovò sostanza e forma nel nuovo Pontificale Romano Germanico. Si giunse alle volte persino all'intervento diretto, come nel 1014 quando, in occasione della propria incoronazione, Enrico II sollecitò direttamente una modifica nel rito romano "affinché anche a Roma si cantasse il *Credo* nella Messa, come da tempo era in uso costante nel nord"[10].

---

[5] Per l'ambito regionale emiliano romagnolo si veda G. Ropa, La cultura dal VII al XII secolo, in: Storia della Emilia Romagna. A cura di A. Berselli. Bologna 1975, 549–579, cit. 564.

[6] Lo ricorda anche E. Cortese, Il rinascimento giuridico medievale. Roma 1992, 18.

[7] Più volte Giampaolo Ropa, tra cui G. Ropa, Vita liturgica e devozionale sino alla fine del medioevo, in: Storia della Chiesa di Bologna II. A cura di P. Prodi e L. Paolini. Bologna 1997, 79–111.

[8] M. Righetti, Manuale di storia liturgica I. Milano 1964, cit. 5.

[9] E. Cattaneo, La vita comune dei chierici e la liturgia, in: La vita comune del clero nei secoli XI e XII. Atti della Settimana di studio: Mendola 1959 I. Milano 1962, 240–272, in particolare 258 ss.

[10] J. A. Jungmann, Missarum Sollemnia. Milano 2004, cit. 84; anche G. Ropa, La liturgia nei testi matildici, in: Studi Matildici. Atti e Memorie del convegno di Studi Matildici, Modena e Reggio Emilia 19–20–21 ottobre 1963 (*Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi. Biblioteca* 2). Modena 1964, 170–209, in particolare 196.

Gregorio VII, infine, sull'unità liturgica dell'Occidente, giocò forse una delle principali battaglie del suo scontro politico, lottando strenuamente per la cancellazione di tutti gli *influssi tedeschi* e usando "il fattore liturgico come punto di convergenza di ogni regola disciplinare"[11].

PARTE SECONDA: BOLOGNA

Il laboratorio bolognese: riorganizzazione ecclesiastica e riorganizzazione liturgica

I. Bologna e l'impero

È a far tempo perlomeno dall'epoca di Carlo Magno che i rapporti tra Chiesa bolognese e impero possono dirsi stretti. È del 786 la visita del sovrano alla città felsinea, effettuata allo scopo di ottenere le reliquie dei protomartiri Vitale e Agricola da trasferire a Clermont per la costruenda nuova cattedrale. D'altra parte, già verso la metà del secolo V i sacri resti avevano preso la via della capitale dell'Alvernia, come informa Gregorio di Tours, a riprova di un rapporto prolungato e ininterrotto tra Bologna e questa parte del regno Franco[12].

Con l'avvento della dinastia sassone le cose non mutarono. Quattro *presbiteri* della Chiesa bolognese furono tra coloro che accompagnarono Ottone I nel suo tentativo di riconquista del Meridione italiano contro i Bizantini. Vengono menzionati nel diploma del 28 aprile 969[13] con il quale l'imperatore sassone, accampato nei pressi di Bovino, confermava alla Chiesa di Bologna beni e diritti.

Diploma, questo, ribadito da quello di Enrico II del 1014, ove non si manca di ricordare l'intervento al fianco del sovrano di altri esponenti del clero bolognese[14].

Legame riaffermato anche nel secolo successivo, come testimonia il diploma rilasciato dalla cancelleria di Enrico III[15], genuino checché ne dica certa storiografia locale, in cui tutti i privilegi precedenti vengono sanzionati ulteriormente.

Un rapporto vivo dunque, che portò la Chiesa cittadina e il suo clero a diretto contatto con la corte imperiale e, attraverso essa, con una dimensione politica e culturale di orizzonte europeo.

II. Note di diplomatica vescovile

Il primo diploma vescovile del secolo XI è del 1045[16]. Un perentorio atto, conservatosi in copia seicentesca, con il quale Adalfredo riordina il Capitolo della cattedrale, limitando a cinquanta il numero dei canonici.

Con il secondo, del 1054[17], il presule si propone di agevolare, attraverso ulteriori concessioni, la vita collegiale degli stessi canonici e, attraverso questa, il ripristino di una alta dignità liturgica.

Se questi documenti sono stati considerati dalla storiografia bolognese falsificazioni, è affrancato invece dall'infamia della manipolazione il *decretum* di Lamberto del 1065[18], con il quale il vescovo conferma tutte le concessioni dei suoi predecessori.

Ora, in tutta franchezza, non si capisce proprio il motivo di continuare a credere falsi i primi due documenti mentre molte ragioni dimostrano il contrario:

Ideologiche: i liturgisti, riferendosi alla riforma della vita canonicale in senso comunitario, più volte hanno indicato "gli atti di fondazione delle canoniche" come atti dove spesso "la nota polemica

[11] E. Cattaneo, Il culto cristiano in occidente (*Bibliotheca Ephemerides Liturgicae. Subsidia* 13). Roma 2003, cit. 198.
[12] Si veda anche G. Ropa, Vita liturgica e devozionale (cf. n. 7), in particolare 85 ss.
[13] Da ultimo in: Codice diplomatico della Chiesa bolognese. A cura di M. Fanti e L. Paolini (*Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Regesta Chartarum* 54). Roma 2004, nr. 30.
[14] Codice diplomatico della Chiesa bolognese (cf. n. 13), nr. 36.
[15] Codice diplomatico della Chiesa bolognese (cf. n. 13), nr. 48.
[16] Codice diplomatico della Chiesa bolognese (cf. n. 13), nr. 42.
[17] Codice diplomatico della Chiesa bolognese (cf. n. 13), nr. 45.
[18] Codice diplomatico della Chiesa bolognese (cf. n. 13), nr. 50.

appare esplicita"[19]. Esattamente come accade nel nostro documento di rifondazione nel quale il vescovo non risparmia pungenti stoccate critiche verso il suo clero.

Storiche: la riforma canonicale bolognese trova singolare parallelo con quanto accade sempre in quel torno di tempo ad esempio ad Aquileia, dove nel 1031 il patriarca Poppo riorganizzò il suo clero, sempre nel numero di cinquanta[20]. Ma gli esempi potrebbero essere più numerosi[21].

Diplomatistiche: il peculiare formulario utilizzato per la redazione dei documenti testimonia indubitabilmente della loro genuinità, come del resto già rilevava il Cencetti che non vedeva "motivi sufficientemente validi" per rifiutarli[22].

A questi argomenti, per il privilegio del 1054, vanno aggiunti infine quelli:

Paleografici: per il Cencetti si tratterebbe di una copia "fatta in epoca non troppo lontana dal successivo privilegio di Lamberto del 1065; l'imitazione ci dà un'idea abbastanza precisa dell'originale, non esclusa la sottoscrizione, che poteva benissimo essere in lettere capitali"[23]. Si potrebbe tradurre così: mi pare tanto un originale se solo avessi altri riferimenti. Ma in quel momento, siamo negli anni Cinquanta, l'unico riferimento certo erano le carte notarili, e la corsiva usata in queste era di una tale estraneità alla carolina usata nella curia vescovile, che dire originale doveva sembrare veramente troppo. Oggi i riferimenti li abbiamo e sono tali da farci dire appunto originale, vergato in una carolina *cancelleresca*, versione documentaria di quella minuscola che vedremo usata per produrre i coevi codici bolognesi.

Due aspetti di rilievo emergono allora da questi documenti: la presenza del *cantor* immediatamente di seguito all'*archipresbiter*, primo nell'elenco gerarchico dei canonici registrato nel documento del 1045, che è segno tangibile dell'interesse di scuola poiché "il problema che riguarda la disciplina della musica nelle comunità canonicali, non si deve considerare problema a sé stante, in quanto trova la sua ragione, nella più vasta economia del magistero delle *artes*" alle quali è indissolubilmente legato[24].

In tutti, inoltre, la riorganizzazione in senso cenobitico viene esplicitamente richiamata come indispensabile per due ragioni fondamentali: lo studio e la liturgia[25], binomio che pare contraddistinguere il sorgere della cultura a Bologna nel secolo XI, intorno al quale si organizzeranno la scuola cattedrale, la sua biblioteca, il suo scrittorio e dal quale si leverà la luce del Codice Angelica 123[26].

---

[19] E. Cattaneo, Il culto cristiano in occidente (cf. n. 11), cit. 241.

[20] G. Spiazzi, Notizie sulle canoniche della diocesi di Aquileia nei secoli XI e XII, in: La vita comune del clero (cf. n. 9), cit. 130.

[21] La vita comune del clero (cf. n. 9).

[22] Diplomata Episcoporum Bononiensium. A cura di G. Cencetti. *Archivio Paleografico Italiano* 13, fasc. 64 (1963), cit. tav. 17; cf. anche G. Cencetti, Note di diplomatica vescovile bolognese dei secoli XI–XIII, in: Scritti di paleografia e diplomatica in onore di Vincenzo Federici. Firenze 1945, 157–224.

[23] Diplomata Episcoporum Bononiensium (cf. n. 22), cit. tav. 17.

[24] G. Vecchi, L'insegnamento e la pratica musicale nelle comunità di canonici, in: La vita comune del clero (cf. n. 9), cit. 26, ma in generale in quasi tutti gli studi presentati alla Settimana; anche G. Ropa, La cultura ecclesiastica bolognese nei secoli XI–XII, in: Ateneo e Chiesa a Bologna. Convegno di studi, Bologna 13–15 aprile 1989 (*Istituto per la Storia della Chiesa di Bologna, Saggi e Ricerche* 4). Bologna 1992, 37–53, in particolare 48.

[25] Si veda G. Ropa, La cultura ecclesiastica bolognese (cf. n. 23).

[26] Le Codex 123 de la Bibliothèque Angelica de Rome (XI^{e} siècle), graduel et tropaire de Bologne (*Paléographie musicale. Les principaux manuscrits de chant grégorien, ambrosien, mozarabe, gallican publiés en facsimilés phototypiques par les Bénédictins de Solesmes* 18). Berna 1969.

La scrittura a Bologna nel secolo XI

I. Scrittura di codici e scrittura di documenti: la scuola vescovile

Dopo gli studi del Gherardi, del Garrison, del Ropa[27], è ormai un dato storiografico acquisito l'attribuzione a Bologna del ms. 123 dell'Angelica di Roma[28] (Graduale-Tropario della cattedrale di S. Pietro, databile intorno alla metà del secolo XI; figg. 1–2), del ms. 1576 della Biblioteca Universitaria di Bologna (Passionario-Breviario della seconda metà del secolo XI, riferibile al monastero di S. Stefano; fig. 3) e del ms. O.I.13 della Capitolare di Modena (Graduale che riproduce con notazione guidoniana parte del graduale di Angelica 123, risalente alla fine dell'XI–inizi del XII secolo; fig. 4). A questi codici si possono senz'altro aggiungere anche i noti lacerti rappresentati dai fogli di guardia del ms. O.I.13, "relitto di un graduale sicuramente originario del nostro territorio"[29], attribuibile alla prima metà del secolo XI (fig. 5). Come ricorda il Ropa, si tratta di "libri di destinazione parte canonicale, parte monastica"[30], "congiunti fra loro da rapporti strettissimi, che vanno dalle affinità grafiche e illustrative ai contenuti e ai problemi di fondo veri e propri"[31] e sono frutto di una scuola matura e di un ambiente culturale omogeneo. Essi attestano l'esistenza a Bologna nel secolo XI — per usare le parole del Gherardi — di "una buona biblioteca, un efficiente *scriptorium* liturgico-musicale, una notevole scuola per *clerici*"[32]. Il quadro della vita culturale bolognese nel secolo precedente il sorgere dello Studio che traluce da questi manoscritti[33] potrebbe inoltre arricchirsi di nuove testimonianze, che tuttavia necessitano di ulteriori indagini per una definitiva conferma attributiva: si tratta in particolare dei fogli di guardia anteriori del ms. F.III.5 (n. 83) del Collegio di Spagna di Bologna, residuo di un codice liturgico-musicale del secolo XI[34], e del ms. Vat. Lat. 264, contenente

[27] L. Gherardi, Il codice Angelica 123. Monumento della Chiesa Bolognese nel sec. XI (*Biblioteca di "Quadrivium", Serie Liturgica* 1). Bologna 1960; E. B. Garrison, Studies in the history of Medieval Italian Painting 4. Firenze 1960–1962; fra i molti contributi del Ropa dedicati a questo argomento, si possono ricordare: G. Ropa, Liturgia, cultura e tradizione in Padania nei secoli XI e XII. I manoscritti liturgico-musicali (*Biblioteca di "Quadrivium", Serie Liturgica* 2). Bologna 1972; G. Ropa, La cultura dal VII al XII secolo (cf. n. 5); G. Ropa, Letteratura e agiografia. I centri di studio e gli *scriptoria*, in: Le sedi della cultura in Emilia Romagna. L'alto Medioevo. Milano 1983, 65–93; G. Ropa, Codici bolognesi dei secoli XI e XII, in: 7 Colonne e 7 Chiese. La vicenda ultramillenaria del complesso di S. Stefano in Bologna. Bologna 1987, 111–123; G. Ropa, La cultura ecclesiastica bolognese (cf. n. 23); G. Ropa, Codici liturgico-musicali come documenti d'ambiente, in: Varietà d'harmonia et d'affetto. Studi in onore di Giovanni Marzi per il suo LXX compleanno. A cura di A. Delfino. Lucca 1995, 45–61; Codex Angelicus 123. Studi sul graduale-tropario bolognese del secolo XI e sui manoscritti collegati. A cura di M. T. Rosa-Barezzani e G. Ropa. Cremona 1996.

[28] Le Codex 123 de la Bibliothèque Angelica de Rome (cf. n. 25).

[29] G. Ropa, Vita liturgica e devozionale (cf. n. 7), cit. 99.

[30] G. Ropa, La cultura ecclesiastica bolognese (cf. n. 23), cit. 43.

[31] G. Ropa, Codici bolognesi dei secoli XI e XII (cf. n. 26), cit. 112.

[32] L. Gherardi, Il codice Angelica 123 (cf. n. 26), cit. 65, n. 1. Il Ropa, dal canto suo, descrive il ms. Angelica 123 come "il prodotto di uno *scriptorium* molto bene attrezzato, fornito in quel particolare momento di amanuensi ed artisti di valore", G. Ropa, Liturgia, cultura e tradizione (cf. n. 26), cit. 46–47. Per quanto riguarda la biblioteca della cattedrale bolognese, interessante è il confronto con gli antichi cataloghi tuttora esistenti, pur risalenti ad epoca decisamente più tarda, per cui si veda A. Sorbelli, La biblioteca capitolare della cattedrale di Bologna nel sec. XV. Notizie e catalogo. *Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna*, III serie 21 (1902–1903). Bologna 1903, 439–616.

[33] "Il cod. Angelica 123 documenta la presenza in città, nel secondo quarto dell'XI secolo, di un'elevata cultura ecclesiastica riferibile all'ambiente della cattedrale, mentre il coevo ms. 1576 dell'Universitaria bolognese, proveniente da S. Stefano, offre di questo centro monastico, già indiziato come laboratorio culturale, un profilo inatteso, mostrandolo collegato alla grande famiglia cluniacense e pertanto provvisto di raccordi 'internazionali'. Non è il caso di riesumare la tesi dell'origine ecclesiastica dello Studio bolognese. Ma è anche chiaro che l'immagine accreditata di una Bologna chiusa e provinciale prima dello Studio, quasi priva di vocazione per ciò che di grande e di nuovo in essa e da essa avrebbe preso vita, appare alla luce delle nostre peculiari informazioni inattendibile e diciamo pure assurda", così G. Ropa, Codici liturgico-musicali come documenti d'ambiente (cf. n. 26), cit. 59–60.

[34] I codici del Collegio di Spagna di Bologna. A cura di D. Maffei et al. Milano 1992, 196–279. Il Baroffio ha affiancato tali frammenti al Graduale dell'Angelica per la grafia e per l'impianto eucologico. L'attribuzione di questi al monastero di Nonantola deriva unicamente dal fatto che l'Autore considera ancora nonantolano lo stesso Angelica 123. Si veda: Lo splendore riconquistato. Nonantola nei secoli XI–XII. A cura di M. Parente e L. Piccinini. Modena 2003, scheda 25, 90–92.

opere di S. Ambrogio e recentemente attribuito al Capitolo della cattedrale di Bologna (fine XI–inizi XII secolo)[35].

Tralasciando, almeno per ora, tali prospettive di ricerca, scopo della presente indagine è quello di stabilire attraverso una puntuale analisi paleografica dei codici se e in che misura possa essere individuato un patrimonio grafico comune, con il quale successivamente confrontare le grafie di altri codici, la cui provenienza è tuttora oggetto di discussione.

Fatte queste premesse, possiamo dunque affermare:

1) Non è possibile riscontrare all'interno dello *scriptorium* bolognese una direzione grafica unitaria strutturata in un sistema coerente di norme calligrafiche, e in questo senso non è possibile parlare di un tipo grafico preciso e individuato, definibile come *bolognese*.
2) Tuttavia, al di là degli atteggiamenti personali dei singoli amanuensi, si possono comunque scorgere diversi e importanti caratteri comuni. Questa omogeneità di fondo si manifesta a partire da Angelica 123, le cui forme scrittorie influenzano senza dubbio la produzione successiva. Se non vi è all'interno della scuola bolognese una sistematica e coerente politica grafica, tuttavia sia i fogli di guardia del manoscritto modenese, sia il codice dell'Universitaria, sia il ms. Modena, Biblioteca Capitolare O.I.13 mostrano un chiaro sforzo di appropriazione e riproduzione delle istanze grafiche e decorative espresse nel manoscritto dell'Angelica. Certo, nel caso dei fogli di guardia di O.I.13 e del Passionario-Breviario di S. Stefano l'esito è piuttosto modesto, quasi una traduzione corrente e scolastica del modello, e nel Graduale modenese è intonato ad una decisa sobrietà e semplificazione[36]. Ma nel complesso essi tracciano una linea di continuità lungo l'XI secolo bolognese e delineano quindi i contorni di un *orizzonte* grafico comune[37].

Il quadro così individuato può essere confrontato con quello di due codici, diversi quanto a genere ed età, la cui origine è tuttora incerta: il ms. I 27 della Biblioteca Antoniana di Padova (volume miscellaneo con trattati computistici, astrologici e un *Chronicon regum langobardorum*), ritenuto databile tra la fine del IX e l'inizio del X secolo, che la storiografia ha assegnato sulla base di elementi interni e agiologici al monastero di Leno (Brescia) o a Verona, ma contenente pure un piccolo Calendario dei riposi festivi variamente attribuito a Verona, a Faenza o a Bologna[38]; in secondo luogo, il

[35] L'attribuzione si deve a A. Manfredi, Vicende umanistiche di codici vaticani con opere di S. Ambrogio. *Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche* 72 (1998) 559–589, in particolare 570–579. Si veda anche G. Ropa, Il programma agiografico-liturgico, in: Vitale e Agricola *sancti doctores*. Città, Chiesa, Studio nei testi agiografici bolognesi del XII secolo. Bologna 2001, 9–35, in particolare 24–25.

[36] È importante sottolineare, a conferma di ciò, come tale somiglianza si manifesti sia sul piano strettamente paleografico, sia su quello della grafia musicale e quello degli aspetti liturgici. Afferma infatti il Ropa: "in detti fogli di guardia e nel Lezionario del ms. 1576 dell'Universitaria bolognese noi potremmo vedere le forme corsive, oserei dire «gergali» della notazione cosiddetta «bolognese»", G. Ropa, La cultura ecclesiastica bolognese (cf. n. 23), cit. 48. Per quanto riguarda il ms. Modena, Biblioteca Capitolare O.I.13, inoltre, Antonio Delfino ricorda che il "Ropa ne ha individuato i particolari caratteri compilativi improntati ad una generale semplificazione che si è attuata prima di tutto con l'eliminazione dell'intero Tropario e che ha poi comportato l'omissione di alcune solennità pur nel rispetto della successione delle feste", A. Delfino, Il codice Modena, Biblioteca Capitolare O.I.13: elementi per una scheda descrittiva, con un'appendice sulla notazione neumatica, in: Codex Angelicus 123 (cf. n. 26) 335–347, cit. 336.

[37] Simile al nostro *orizzonte grafico* ci pare poter intendere quanto afferma Giovanna Nicolaj a proposito dei testi giuridici, quando parla di codici "scritti in ambito usuale e in un certo ambiente — di professori, studenti o avvocati —, variegato e naturalmente fluido e però anche con *atteggiamenti grafici comuni* [corsivo nostro], se non proprio tipizzati, dovuti alla comunanza e specifica circolazione culturale e professionale", in G. Nicolaj, Ambiti di copia e copisti di codici giuridici in Italia (secoli V–XII in.), in: A Ennio Cortese. Scritti promossi da D. Maffei II. Roma 2001, 478–496, cit. 482–483.

[38] Per l'attribuzione a Leno del manoscritto e a Bologna del Calendario si vedano G. Mercati, Il catalogo leonese dei re Longobardi e Franchi. *Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte* 9 (1895) 337–349, ora in G. Mercati, Opere Minori I. Città del Vaticano 1937, 160–169; G. Morin, La Translation de S. Benoît et la chronique de Leno. *Revue Bénédictine* 19 (1902), 337–352; per l'ipotesi di un'origine veronese sia del manoscritto sia del Calendario si veda B. Pagnin, Un presunto calendario bolognese nel codice Antoniano 27. *Il Santo* 4 (1931/32) 316–320; B. Pagnin, La provenienza del codice Antoniano 27 e del «Chronicon regum Langobardorum» in esso contenuto, in: Studi in onore di Roberto Cessi I. Roma 1958, 29–41; l'attribuzione a Faenza si deve infine a A. I. Pini, Un calendario dei riposi festivi del IX secolo già presunto bolognese e poi veronese ed ora attribuito alla Chiesa di Faenza. *Studi Romagnoli* 28 (1976) 209–240.

ms. Par. Lat. 4450 (*Digestum vetus*) che un autorevole maestro come Giovanna Nicolaj *vedrebbe bene* in "un primo XII secolo" e in "un ambiente tosco-emiliano da collocarsi fra Modena e Bologna"[39].

Per quanto riguarda il manoscritto dell'Antoniana (fig. 6) sono già state sottolineate dalla storiografia le forti connessioni con l'Angelica 123[40], che si manifestano sul piano liturgico-cultuale con il Calendario carolingio dei riposi festivi e sul piano propriamente testuale per le "forti consonanze" filologiche che corrono tra i due codici, testimoni entrambi della "redazione originaria" del ritmo mnemotecnico *Anno Domini notantur*[41], dati questi che non possono essere trascurati riguardo all'assegnazione ad un preciso ambiente, e che ancora recentemente hanno fatto rilevare al Ropa come "la vecchia attribuzione bolognese sia ancora la più valida"[42]. Basti qui richiamare la vicinanza grafica tra il testo padovano e il Graduale dell'Angelica, in particolare per la glossa, frutto di uno studio scolastico prodottosi forse proprio nella scuola vescovile bolognese[43].

Sull'onda delle suggestioni offerte da Giovanna Nicolaj si è quindi tentata un'analisi paleografica del Par. Lat. 4450 (fig. 7), alla ricerca di nuovi elementi utili per una sua più precisa localizzazione. A questo riguardo è sembrato di scorgere una affinità fra la scrittura del codice e l'ambito grafico delineato dai tre manoscritti liturgici bolognesi. Rispetto ad Angelica 123 la scrittura appare senz'altro più tarda: lo dimostrano chiaramente talune caratteristiche morfologiche ed esecutive. La somiglianza si fa più forte ed evidente, invece, tra una delle mani che vergano il Digesto e una mano del Graduale di Modena. L'idea di un testimone così precoce del Digesto proprio a Bologna costituisce certo, per dirla con Cencetti, una *tentazione allettante*[44], quanto meno un'ipotesi da approfondire per chi meglio di noi saprà orientarsi su questi sentieri.

Discorso parallelo è quello sulle scritture diplomatiche prodotte all'interno della curia episcopale. Già il Cencetti aveva notato, a proposito del privilegio di Lamberto del 1065[45], come la scrittura presentasse "inesperti tentativi di imprimerle qualche carattere cancelleresco" e fosse "contraria alle abitudini dello scrittore, che non raramente la esegue in via di correzione su precedenti forme della usuale scrittura libraria"[46]. È infatti proprio l'emergere di forme posate e di ascendenza carolina a caratterizzare i documenti della curia. Ciò si osserva molto bene già a partire da una carta del 1012 redatta da *Leo notarius et primicerius* per il vescovo Giovanni[47], dove su base libraria si innestano

[39] G. Nicolaj, Documenti e *libri legales* a Ravenna: rilettura di un mosaico leggendario, in: Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale. Atti del XVII Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Ravenna 6–12 giugno 2004 II (*Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo; Atti dei Congressi* 17). Spoleto 2005, 761–799, in particolare 784.

[40] L. Gherardi, Il codice Angelica 123 (cf. n. 26), in particolare 22 ss. e 73 ss.

[41] L. Robertini, Un nuovo testimone del ritmo mnemotecnico «Anni Domini notantur», attribuito a Pacifico di Verona, in: Codex Angelicus 123 (cf. n. 26), 33–65, cit. 40 e 42.

[42] G. Ropa, Momenti e questioni del culto tardoantico e medievale dei martiri Vitale e Agricola, in: Vitale e Agricola, il culto dei protomartiri di Bologna attraverso i secoli. A cura di G. Fasoli. Bologna 1993, 27–46, cit. 35.

[43] Del manoscritto dell'Antoniana il Gherardi afferma: "si tratta di un'autentica miniera *de computo* ad uso della scuola. Ad una miscellanea del genere, immancabile nell'*armarium* di una scuola ecclesiastica, deve avere attinto il *computator* di A. 123; l'esame comparativo fra i due codici sembra avvalorare l'ipotesi: è presente, infatti, nel ms. patavino „molto" della parte prosastica, „tutto" della parte ritmica del *Compotus* di A. 123. Colpisce in particolare il riscontro dei 51 terzetti del ritmo *Anno domini notantur* (Ant. I. 27, ff. 88v–90r; A. 123, ff. 12v–14v), disposti nello stesso ordine e con affinità grafiche che fanno sospettare un riflusso anche scrittorio del modello preesistente", L. Gherardi, Il codice Angelica 123 (cf. n. 26), cit. 23–24. Il Ropa, inoltre, rileva: "Curiosa la vicenda di debiti e crediti del ms. dell'Antoniana, il quale avrebbe assorbito secondo taluno elementi bolognesi (il «Calendario dei riposi festivi»…) per essere poi assorbito a sua volta, in qualche modo, nella cultura bolognese dell'XI secolo", G. Ropa, Liturgia, cultura e tradizione (cf. n. 26), cit. 90, n. 244.

[44] G. Cencetti, *Scriptoria* e scritture nel monachesimo benedettino, in: Il monachesimo nell'alto Medioevo e la formazione della civiltà occidentale (*Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Atti delle Settimane di studio* 4). Spoleto 1957, 187–220, cit. 210.

[45] Le carte bolognesi del secolo XI, a cura di G. Feo. (*Istituto Storico Italiano per il Medio Evo - Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*, *Regesta chartarum* 53* e 53**). Roma–Bologna 2001, nr. 139; Codice diplomatico della Chiesa bolognese (cf. n. 13), nr. 50.

[46] Diplomata Episcoporum Bononiensium (cf. n. 22), cit. tav. 18.

[47] Le carte bolognesi del secolo XI (cf. n. 44), nr. 16. Il documento in questione può essere considerato originale, nonostante sia apparso in un primo momento sospetto all'editore a causa della sua estraneità all'ambiente grafico notarile corrente del periodo, considerato allora come unico piano grafico esistente in città.

quasi forzatamente artifici di solennità documentaria. Indicativo è pure il privilegio di Adalfredo del 1054[48]. La carolina ampia, rotonda e fluente del documento, sfrondata dei vezzi cancellereschi, spogliata delle vesti diplomatiche potrebbe adattarsi benissimo alla pagina di un codice coevo[49].

II. Scritture notarili e scritture personali

Il notariato

A "Bologna, fino a verso la metà del secolo XI i tabellioni locali usano essi pure un tipo di corsiva nuova la quale, anche se a volte assume atteggiamenti speciali, sembra tuttavia essa pure sostanzialmente connessa a quella del ceto tabellionale ravennate, il che indurrebbe a pensare se non all'esistenza di una corporazione o curia notarile per lo meno ad un evidente compattezza di questo ceto"[50] all'interno del quale si possono distinguere tre diversi orientamenti grafici: "il primo decisamente laico, il secondo più rigidamente tabellionale, il terzo infine decisamente curiale"[51].

Così Gianfranco Orlandelli sintetizzava il panorama grafico di Bologna. I suoi studi, unitamente a quelli di Giorgio Cencetti, hanno rappresentato il punto di partenza, ma anche il termine di confronto, di questa ricerca. "Ricerca da fare", scriveva Giovanna Nicolaj ricordando il suo maestro, nel tentativo di ottenere, attraverso il sentiero paleografico, "qualche altro sprazzo di luce sulle radici di quella che sarà poi la gloriosa scuola bolognese"[52].

Oggetto della ricerca i circa 500 documenti notarili prodotti nel nostro territorio nel secolo XI.

Questo il quadro che si ricava:

1) Il panorama si presenta contraddistinto da sette famiglie grafiche principali di cui, però, quella di Bologna città, presenta al suo interno ulteriori differenziazioni[53]; ne emerge quindi l'immagine di un ceto tabellionale non omogeneo, ove la varietà di indirizzo scrittorio è testimonianza di cultura e tradizione diversificate;
2) Queste famiglie, definite su base territoriale, si caratterizzano per atteggiamenti e peculiarità scrittorie tramandate di generazione in generazione, che permangono attraverso periodi di tempo anche piuttosto lunghi;
3) Il territorio bolognese si colloca al centro di influenze grafiche diverse: da nord-ovest premono le istanze caroline provenienti dal territorio modenese, mentre da est quelle corsiveggianti di origine ravennate. È in città, allora, che troviamo concreti tentativi di sintesi ove, talora, a prevalere sono

---

[48] Le carte bolognesi del secolo XI (cf. n. 44), nr. 77; Codice diplomatico della Chiesa bolognese (cf. n. 13), nr. 45. Circa la possibilità di rivalutare l'autenticità di questo *decretum*, su cui molto si è discusso, si vedano, oltre quanto affermato sopra, anche le osservazioni del Cencetti. Egli, infatti, pur considerando il documento una copia imitativa del secolo XI–XII, ha rilevato la sostanziale coerenza della grafia di questa carta con quella dei documenti di questo periodo, asserendo che "nel fatto, l'analisi della scrittura non riesce ad individuare i caratteri grafici di età posteriore genericamente segnalati da Hessel", in: Diplomata Episcoporum Bononiensium (cf. n. 22), cit. tav. 17.

[49] D'altra parte già il Gherardi, descrivendo la sezione computistica iniziale di Angelica 123, rilevava l'emergere di nozioni diplomatiche dal dettato di alcuni testi "che lasciano intravvedere come i *clerici* siano addestrati alla redazione di documenti". L. Gherardi, Il codice Angelica 123 (cf. n. 26), cit. 20–21, n. 5.

[50] G. Orlandelli, Ricerche sulla origine della «littera bononiensis»: scritture documentarie bolognesi del sec. XII. *Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano*, nuova serie 2–3 (1956–57, parte 2) 179–214, ora in: G. Orlandelli, Scritti di Paleografia e Diplomatica. A cura di R. Ferrara e G. Feo. (*Istituto per la Storia dell'Università di Bologna, Opere dei Maestri* 7). Bologna 1994, 97–144, cit. 100.

[51] G. Orlandelli, Documento e formulari notarili da Irnerio alla *Collectio Contractuum* di Rolandino, in: Atti del VII Congresso internazionale di Diplomatica, Valencia 7–12 ottobre 1986. Valencia 1989, 1009–1036, ora in: G. Orlandelli, Scritti di Paleografia e Diplomatica (cf. n. 49) 527–556, cit. 533.

[52] Si cita da G. Nicolaj, Cultura e prassi dei notai preirneriani. Alle origini del rinascimento giuridico. Milano 1991, 7–8 che riprende G. Cencetti, Sulle origini dello studio di Bologna. *Rivista storica italiana*, serie VI, 5 (1940) 249, e G. Cencetti, Studium fuit Bononie. Note sulla storia dell'Università di Bologna nel primo mezzo secolo della sua esistenza. *Studi medievali*, 3ª serie 7 (1966) 799–800, ora in: G. Cencetti, Lo studio di Bologna. Aspetti, momenti e problemi (1935–1970). A cura di R. Ferrara, G. Orlandelli, A. Vasina. Bologna 1989, 17–27 e 29–73.

[53] Per un quadro più completo e dettagliato di definizione e descrizione delle diverse famiglie grafiche si rimanda alla pubblicazione in corso di stampa.

elementi corsivi, tal altra, invece, quelli carolini fino ai mirabili equilibri già individuati dal Cencetti[54] in alcuni notai (Ezo d'Arardo, Domenico I, Pietro XI e XV)[55];

4) Sebbene dunque esistano esperienze caroline sul territorio e all'interno di Bologna stessa, nell'alveo ad esempio della curia vescovile, i notai paiono reagire con lentezza alle nuove istanze;
5) Ciò che questi dati suggeriscono è che la formazione notarile non si alimenta ad un'unica scuola ma appare piuttosto il frutto di una formazione professionale di ceto, autonoma e diremmo di *bottega*, conservativa nei suoi tratti peculiari, lenta ad aprirsi ad influenze esterne e alle novità culturali.

Sembra consolidarsi, pertanto, anche sotto il profilo paleografico, il giudizio espresso da Giovanna Nicolaj riguardo ad un notariato bolognese che "non appare detenere un primato e una supremazia di ricerca che in qualche modo preparino o preannuncino l'evento irneriano"[56].

Le scritture private

L'indagine si fonda sull'analisi delle sottoscrizioni autografe, distinte, per praticità, tra quelle di ecclesiastici e quelle di laici. Speciale considerazione, tra queste ultime, è stata dedicata a quelle dei cultori del diritto: *iudices* e *legis doctores*.

a) Gli ecclesiastici.
   1) Si muovono senz'altro all'interno del territorio carolino, mostrando un uso che varia da forme pedestri a forme di grande calligraficità (fig. 8).
   2) L'ambito monastico, inoltre, si caratterizza per una particolare attenzione all'utilizzo del modulo grafico in relazione al ruolo gerarchico dello scrivente (fig. 9).
b) I laici.
   1) Il quadro si mostra contraddistinto dall'utilizzo di una scrittura a base corsiva di tipo notarile anch'essa trattata con maggiore o minore padronanza.
c) Iudices e legis doctores.
   1) In questo ceto l'uso della carolina, anche di grande pregio calligrafico, confrontabile con le migliori espressioni dell'ambiente ecclesiastico, suggerisce l'ipotesi di una formazione culturale propria di quest'ambiente, ossia della scuola vescovile (fig. 10).

Anche su questo piano si conferma, dunque, la dicotomia grafica bolognese tra carolina ecclesiastica e corsiva laico-notarile, esito di una evidente dicotomia culturale. Ancor più significativa, pertanto, appare la collocazione sul primo versante degli uomini di legge.

---

[54] G. Cencetti, Lineamenti di storia della scrittura latina. Bologna 1997.

[55] Ci si riferisce all'ordinale indicato in: Le carte bolognesi del secolo XI (cf. n. 44).

[56] G. Nicolaj, Cultura e prassi dei notai preirneriani (cf. n. 51), cit. 9. Interessanti, in quest'ottica, le conclusioni cui giunge il Ropa in G. Ropa, Sulla lingua e su alcuni modi espressivi delle più antiche carte bolognesi (secoli X–XII), in: Studio bolognese e formazione del notariato. Atti di un convegno (Maggio 1989) (*Consiglio nazionale del notariato, Studi Storici sul notariato italiano*, 9). Milano 1992, 69–115. Percorrendo una via del tutto nuova ed inesplorata, ossia la lingua utilizzata dai notai nel secolo XI, il Ropa giunge a risultati affini: "Insomma", scrive infatti, "la lingua dei notai bolognesi resta invariata per tutto l'XI secolo, senza che sia possibile sorprendervi alcun intervento migliorativo in senso scolastico. Si può dunque respingere pacificamente ogni ipoteca notarile sulla scuola d'arti di cui dice Odofredo ... A quel tempo i notai, come s'è accennato, non erano nella loro generalità fra i detentori di un certo tipo di sapere.", cit. 101–102.

PARTE TERZA: UNA PROSPETTIVA DI LAVORO

Angelica: frutto di un'epoca

I. Angelica 123 e la liturgia.

L'XI secolo in Padania, liturgicamente parlando, si apre all'insegna del Pontificale romano germanico "simbolo della supremazia politico culturale tedesca ... monumento liturgico della civiltà ottoniana". Il Pontificale viene adottato un po' dovunque, compresa Roma "allora in piena decadenza liturgica"[57].

Nel Pontificale di Ottone I si specchia tutta la concezione politica della casa Sassone. Il cerimoniale si appropria di quello feudale sostanziandosi nelle tipiche "forme liturgiche di grande impegno spettacolare"[58] tese a sottolineare anche materialmente la sacralità del potere politico[59].

Ebbene il Codice Angelica si costruisce "nell'ostentata indifferenza"[60] verso questo testo. E, poiché in liturgia nessuno spazio vi è per l'improvvisazione[61], la ragione dovrà essere cercata altrove.

L'Angelica 123 si presenta come atto esecutivo "complesso e impegnato in ogni suo settore", come il frutto di una "operazione arcaizzante"[62] tesa al recupero filologico di un testo, il neogelasiano, che "era stato il libro liturgico dell'età pipiniana e della prima età carolingia"[63].

Poiché, come giustamente è stato rilevato, "il rilancio del neogelasiano a Bologna in pieno XI secolo è un'iniziativa singolare, che ha sapore di polemica nei confronti di più recenti proposte cerimoniali"[64], è da credere che la sua adozione sia da mettere in relazione strettissima con la temperie politico-culturale che precede il violento scontro tra papato e impero. Insomma, quello che si trova nell'Angelica 123, il "Pontificale di Adalfredo"[65], potrebbe essere la trascrizione liturgica del disegno imperiale di Enrico III, il tentativo, forse, del vescovo *curialis* bolognese di fornire il *suo* imperatore di una *nuova* liturgia.

II. Angelica 123 e il programma filologico culturale.

"Il codice Angelica 123, ... è uno dei più preziosi e insieme dei più affascinanti libri medievali di canto liturgico, per le sue miniature, portatrici di alti valori estetico religiosi, per la sua notazione musicale a neumi-accenti, una delle più raffinate e sensibili dell'ambiente italiano, e soprattutto per la ricchezza di testi, attinti da aree culturali vicine e lontane"[66]. Ma come tutti sanno i libri buoni si generano solo con libri buoni. L'Angelica 123 che, per "l'impianto, la selezione, la distribuzione della materia" si presenta come un atto di impegno e capacità straordinarie, o è un miracolo, oppure può aver preso vita solo all'interno di una biblioteca attrezzata.

Intermediario tra questi testi e il nostro codice, necessariamente, una scuola di qualità. Solo a una scuola alimentata da una scienza e da un metodo di sicuro pregio si può pensare di accreditare un'iniziativa fondata e controllata "da una sana e solida dottrina" ove "testi suggestivi e rari, alcuni dei quali veri capolavori di religiosità e arte ... sono stati recuperati attraverso una vasta e puntigliosa ricognizione, da fonti librarie vetuste reperite chissà dove"[67].

---

[57] C. Vogel, Introduction aux sources de l'histoire du culte chrétien au Moyen Âge (*Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. Biblioteca degli "Studi medievali"* 1). Spoleto 1966, in particolare 182 ss.; G. Ropa, Liturgia, cultura e tradizione (cf. n. 26), cit. 101 ss.

[58] G. Ropa, I testi liturgici, in: Lo spazio letterario del Medioevo 1. Il Medioevo latino I/2. Roma 1993, 383–419, cit. 389.

[59] E. Cattaneo, Il culto cristiano in occidente (cf. n. 11), in particolare 192 ss.

[60] G. Ropa, Liturgia, cultura e tradizione (cf. n. 26), cit. 100.

[61] G. Ropa, I testi liturgici (cf. n. 58).

[62] G. Ropa, Liturgia, cultura e tradizione (cf. n. 26), cit. 100 e 103.

[63] G. Ropa, La cultura dal VII al XII secolo (cf. n. 5), cit. 572.

[64] G. Ropa, Un inno battesimale carolingio, i suoi problemi, la sua testimonianza. *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi della Basilicata* (1985/86) 47–80, cit. 75.

[65] Così Giampaolo Ropa in G. Ropa, Liturgia, cultura e tradizione (cf. n. 26), cit. 99.

[66] G. Ropa, Letteratura e agiografia. I centri di studio (cf. n. 26), cit. 90.

[67] G. Ropa, La cultura ecclesiastica bolognese (cf. n. 23), cit. 46.

SCIENZA FILOLOGICA A CONFRONTO: L'ANGELICA E IRNERIO

Un'altra caratteristica di rilievo del nostro Codice Angelica: è stato da tempo sottolineato come la *Deprecatio Gelasii*, testo romano del IV secolo, presenti, nella versione dell'Angelica, interessanti peculiarità. Nelle litanie quaresimali della *Dominica II*, assistiamo tanto all'inedita presenza di *iudices imperatoris* quanto ad una singolare definizione di *iudicium* precisato partitamente come *rectum*. La presenza, infine, tra i formulari delle messe *de diversis*, di una *missa contra iudices male agentes* completa la testimonianza di una attenzione alla realtà politico-sociale, osservata da una prospettiva giuridica forse non priva di significato[68].

Proseguendo, in questo percorso, verso indagini sempre più puntuali, gli studiosi del codice hanno concentrato le loro forze su alcuni momenti di particolare rilievo.

Centrale, ai fini del presente discorso, è l'analisi svolta sul responsorio *Tenebre facte sunt* (fig. 11)[69]. Il codice bolognese recupera il testo dell'evangelista Matteo, ma con l'inserzione, prima della morte del Cristo, "del versetto di Giovanni ... che narra la trasfissione del costato", secondo una testimonianza contraria alla tradizione romana seriore, documentata però molto anticamente "in tutto un filone della tradizione biblica" (fig. 12) [70].

Allora: come hanno proceduto i liturgisti dell'Angelica nella redazione di questo celebre testo del Venerdì Santo, fulcro dell'anno liturgico? Si può scorgere un disegno organico, dietro quell'insieme di varianti tratte sia da lezioni diverse, sia caratteristiche proprie del codice? La risposta è affermativa: "tutti gli interventi di A 123, a ben vedere, vanno infatti nella direzione di una maggiore fedeltà al testo biblico ... ed in particolare al Vangelo di Matteo, la fonte più prossima del testo liturgico ... nell'intento di arrivare anche col latino della liturgia agli *ipsissima verba Iesu*"[71]. Stesso discorso per il Sabato Santo, di cui si diede una edizione "originale" ed "esemplare" con le prescrizioni "tagliate su materiale arcaico e organizzate in uno schema di grande chiarezza e logicità"[72]. E ancora, infine, per le antifone alla frazione del pane, così "ricche di implicazioni teologiche e simboliche"[73], che si uniformano anch'esse al medesimo schema. Insomma, per dirla con Giampaolo Ropa: "un vero salvataggio filologico"[74].

Ora, lasciamo lo scrittoio ingombro dei codici, ferri del mestiere dei nostri liturgisti e, viaggiando nel tempo, spostiamoci su un altro celebre tavolo di lavoro: quello di Irnerio. Proviamo a osservarlo, facendoci guidare da chi quel tavolo conosce molto bene: Ennio Cortese e Giovanna Nicolaj. Si useranno le loro espressioni.

Metodo: riguardo ai testi Irnerio "di certo doveva accostarsi loro con piglio da filologo e con occhi, per così dire, da umanista *ante litteram*", lasciandoci di sé "l'aspetto del preumanista, curioso delle fonti originali, filologo dedito alla critica testuale"[75].

---

[68] Per questi argomenti anche G. Ropa, Liturgia, cultura e tradizione (cf. n. 26), in particolare 89 ss. e D. Sabaino, Reminiscenze ambrosiane nella creatività liturgica del codice Angelica 123? Elementi e ipotesi di rilettura, in Codex Angelicus 123 (cf. n. 26) 67–116.

[69] Si citano unicamente: R. J. Hesbert, Le problème de la Transfixion du Christ dans les traditions: biblique, patristique, iconographique, liturgique et musicale. Paris–Tournai–Roma 1940; Le Codex 10673 de la Bibliothèque vaticane, Fonds Latin, 11 siècle: Graduel Bénéventain (*Paléographie musicale. Les principaux manuscrits de chant grégorien, ambrosien, mozarabe, gallican publiés en facsimilés phototypiques par les Bénédictins de Solesmes* 14). Berna 1971; L. Gherardi, Il codice Angelica 123 (cf. n. 26) ; P. Borella, Il responsorio «*Tenebrae*» nel codice 123 dell'Angelica e nella tradizione ambrosiana, in: Miscellanea Liturgica in onore del cardinale G. Lercaro. Roma–Parigi–Tournai–New York 1966, 597–607.

[70] P. Borella, Il responsorio «*Tenebrae*» (cf. n. 69), cit. 601. Sull'autonomia del testo bolognese, riguardo alle tradizioni romana, beneventana e ambrosiana cf. D. Sabaino, Reminiscenze ambrosiane (cf. n. 68). Da qui in avanti ricalcheremo nel metodo e nelle conclusioni questo magnifico saggio.

[71] D. Sabaino, Reminiscenze ambrosiane (cf. n. 68), cit. 78 ss.

[72] G. Ropa, Liturgia, cultura e tradizione (cf. n. 26), cit. 62.

[73] D. Sabaino, Reminiscenze ambrosiane (cf. n. 68), cit. 96.

[74] G. Ropa, La cultura ecclesiastica bolognese (cf. n. 23), cit. 46.

[75] E. Cortese, Alle origini della scuola di Bologna. *Rivista internazionale di diritto comune* 4 (1993) 7–49, ora in: Scritti. A cura di I. Birocchi e U. Petronio II (*Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. Collectanea* 10). Spoleto 1999, 1095–1137, cit. 1116 ss.

Oggetto e finalità: secondo la cronaca di Burcardo Matilde chiese a Irnerio "di *renovare libros legum* per restituirli alla forma che aveva dato loro Giustiniano. Ossia — checché si continui a dire forzando un testo chiarissimo — a procurare un'edizione corretta dei *libri* che circolavano in forme scorrette e lacunose e divergenti tra loro"[76].

Problemi editoriali: di fronte a dubbi sulla sicurezza di alcuni testi, come accade per l'*Authenticum*, il comportamento di Irnerio appare chiaro: distinguere queste parti, in modo che a nessuno "venisse in mente di confonderle" con le norme senza dubbio "uscite direttamente *ab ore Imperatoris*"[77].

Ambiente: "furono i teologi a cominciare di buon'ora, nella cornice della scuola di arti liberali, a giocare così audacemente con la dialettica e la retorica nella lettura della sacra pagina da spaventare Pier Damiani, il quale vedeva in tanta novità un pericolo per la corretta intelligenza e per la fedele osservanza delle Scritture. Ma fu quest'ardimento che consentì ai teologi di coniare il metodo critico della nuova scienza, che poi i giuristi presero a modello"[78].

Insomma, dove si vuole arrivare lo si è capito da un pezzo: crediamo che Irnerio abbia trovato nella scuola episcopale bolognese quel metodo che trasferito dai testi liturgici a quelli giuridici, portato dalla ricerca degli *ipsissima verba Iesu* a quella sui *verba ab ore imperatoris*, ha dato vita alla grande stagione che fu la Rinascita giuridica del secolo XII.

Ma a questo punto è indispensabile sgombrare il campo da due favole che circolano da tempo con insistenza: quella di un Irnerio ecclesiastico-teologo e quella della Chiesa bolognese fautrice e *origine* dello *Studium*.

Chi fosse Irnerio lo dice con la solita limpidezza e fedeltà alle fonti Giovanna Nicolaj. Era: laico, bolognese, causidico, giudice, proveniente da una scuola d'arti[79]. Crediamo sia vero, non solo perché a dirlo è un maestro, ma perché per smentire l'autocertificazione *Wernerius bononiensis iudex* ci vogliono prove e finora non pare se ne siano viste.

Riguardo poi all'idea che all'origine dello *Studium* ci possa essere la Chiesa bolognese, a parlare sono i fatti. All'epoca della nascita dell'insegnamento irneriano si era oramai spenta quella luce che i vescovi germanici avevano accesa. Testimonianza della breve durata di questo momento felice della storia ecclesiastica locale è il codice *gemello* dell'Angelica 123, il già ricordato Graduale modenese, che ci mostra una realtà trasformata; il tempo non è più quello pieno di speranza con una sua "liturgia, resa espressione di decoro regale e di potenza", ma piuttosto quello della riforma gregoriana che "aveva imposto forme liturgiche più castigate e severe"[80]; l'orizzonte non è più quello lontano che guardava ad Arezzo, a Spoleto, a Ravenna, ma quello tornato a rinchiudersi dentro le mura cittadine[81]. Non da lì poteva nascere l'Università che avrebbe fatto di Bologna il centro del mondo.

Basta. Ha ragione Ennio Cortese: a Bologna Irnerio insegna perché a Bologna Irnerio ha casa. Appunto: ciò che accade nella canonica bolognese accade probabilmente in molti altri luoghi. La differenza è che qui ad ascoltare la lezione c'era uno studente di nome Irnerio.

Giovanni Feo, Università degli studi di Bologna, Dipartimento di Paleografia e Medievistica, Piazza S. Giovanni in Monte 2, I-40100 Bologna, Italia

Melania Mezzetti, Università degli studi di Bologna, Dipartimento di Paleografia e Medievistica, Piazza S. Giovanni in Monte 2, I-40100 Bologna, Italia

Maddalena Modesti, Università degli studi di Bologna, Dipartimento di Paleografia e Medievistica, Piazza S. Giovanni in Monte 2, I-40100 Bologna, Italia

[76] E. Cortese, Alle origini della scuola di Bologna (cf. n. 75), cit. 1116. Concetti ribaditi in: Dizionario Biografico degli Italiani 62 (2004), voce *Irnerio*, a cura di E. Cortese.

[77] E. Cortese, Il rinascimento giuridico medievale (cf. n. 6), cit. 24.

[78] E. Cortese, La "mondanizzazione" del diritto canonico (cf. n. 3), cit. 136.

[79] G. Nicolaj, Documenti e *Libri legales* a Ravenna (cf. n. 38).

[80] G. Ropa, Liturgia, cultura e tradizione (cf. n. 26), cit. 152.

[81] Ancora G. Ropa, Liturgia, cultura e tradizione (cf. n. 26), in particolare 116 ss.

Elenco didascalie foto

Fig. 1: Roma, Biblioteca Angelica, ms. 123, c. 12v.
Fig. 2: Roma, Biblioteca Angelica, ms. 123, c. 116r.
Fig. 3: Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 1576, c. 182r.
Fig. 4: Modena, Biblioteca Capitolare, ms. O.I.13, fogli di guardia, c. 2r.
Fig. 5: Modena, Biblioteca Capitolare, ms. O.I.13, c. 54r.
Fig. 6: Padova, Biblioteca Antoniana, ms. I, 27, c. 30r.
Fig. 7: Parigi, Biblioteca Nazionale, ms. Lat. 4450, c. 150v.
Fig. 8: Sottoscrizione autografa di *Nicholaus servus servorum Dei monachus et abbas* (Bologna, Archivio di Stato, Demaniale, S. Stefano 2/938 n. 19).
Fig. 9: Sottoscrizioni autografe di ambito monastico con modulo gerarchicamente diversificato (Bologna, Archivio di Stato, Demaniale, S. Stefano 5/941 n. 13).
Fig. 10: Sottoscrizione autografa di *Albertus legis doctor* (Bologna, Archivio di Stato, Demaniale, S. Francesco 1/4133 n. 7[l]).
Fig. 11: Responsorio *Tenebrae facte sunt*, Roma, Biblioteca Angelica, ms. 123, c. 103v.
Fig. 12: *Trasfissione di Cristo*, Roma, Biblioteca Angelica, ms. 123, c. 101r.

Le figg. 1, 2, 11 e 12 sono tratte da: Le Codex 123 de la Bibliothèque Angelica de Rome (XI[e] siècle), graduel et tropaire de Bologne. (*Paléographie musicale. Les principaux manuscrits de chant grégorien, ambrosien, mozarabe, gallican publiés en fac-similés phototypiques par les Bénédictins de Solesmes* 18) Berna 1969. Le figg. 3–10 sono riprodotte con il permesso dell'archivio e delle biblioteche citati nelle didascalie.

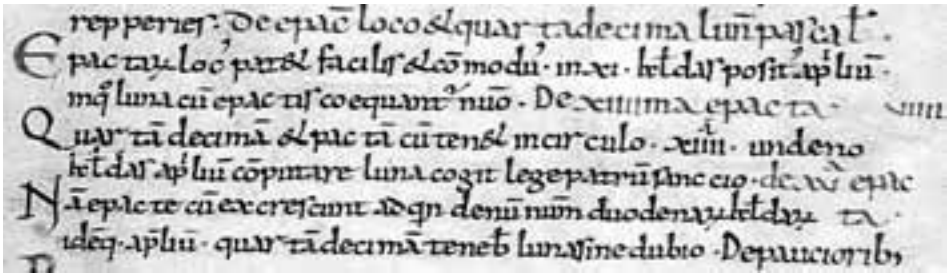

Fig. 1: Roma, Biblioteca Angelica, ms. 123, c. 12v

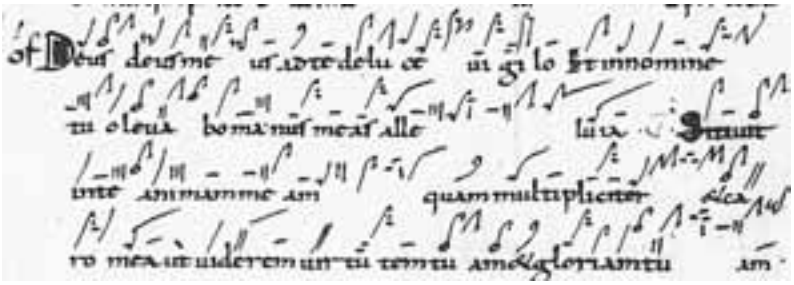

Fig. 2: Roma, Biblioteca Angelica, ms. 123, c. 116r

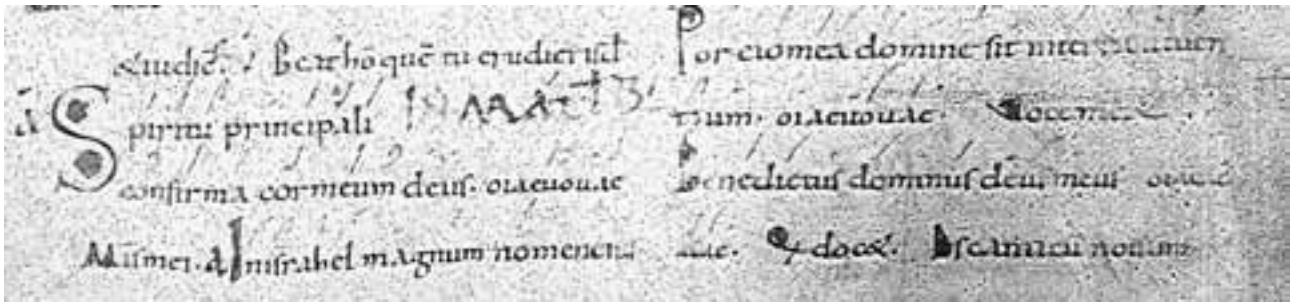

Fig. 3: Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 1576, c. 182r

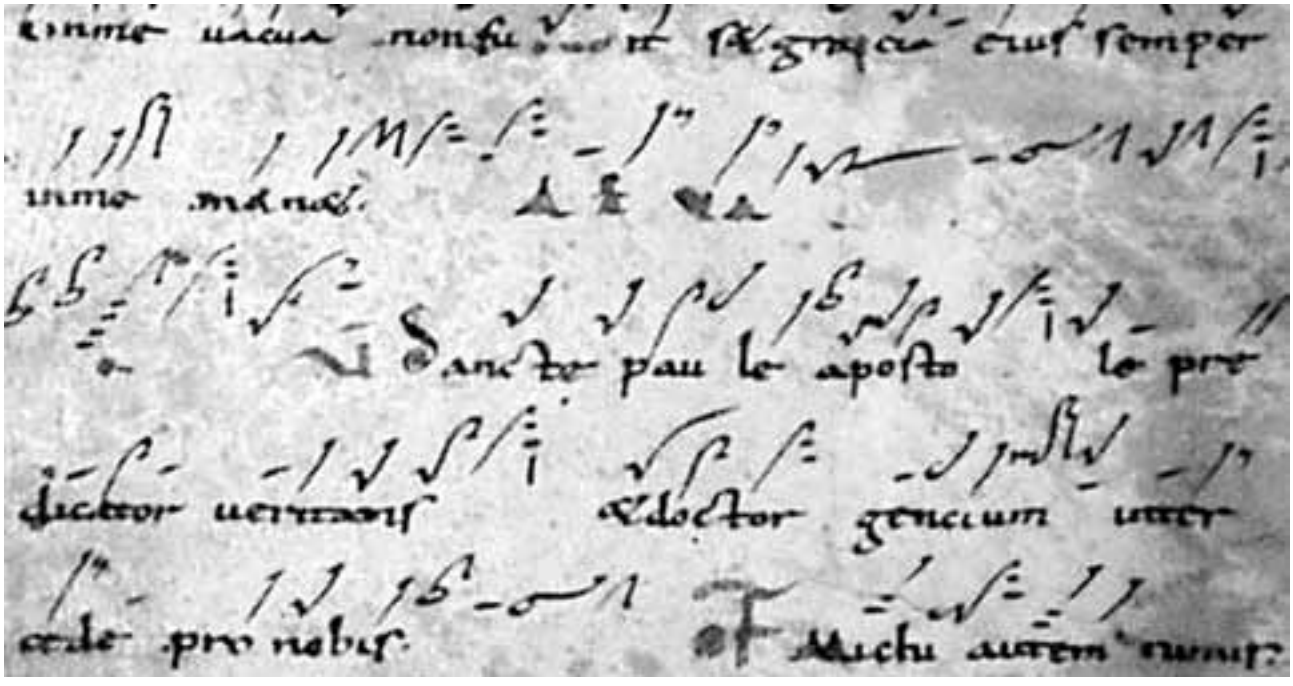

Fig. 4: Modena, Biblioteca Capitolare, ms. O.I.13, fogli di guardia, c. 2r

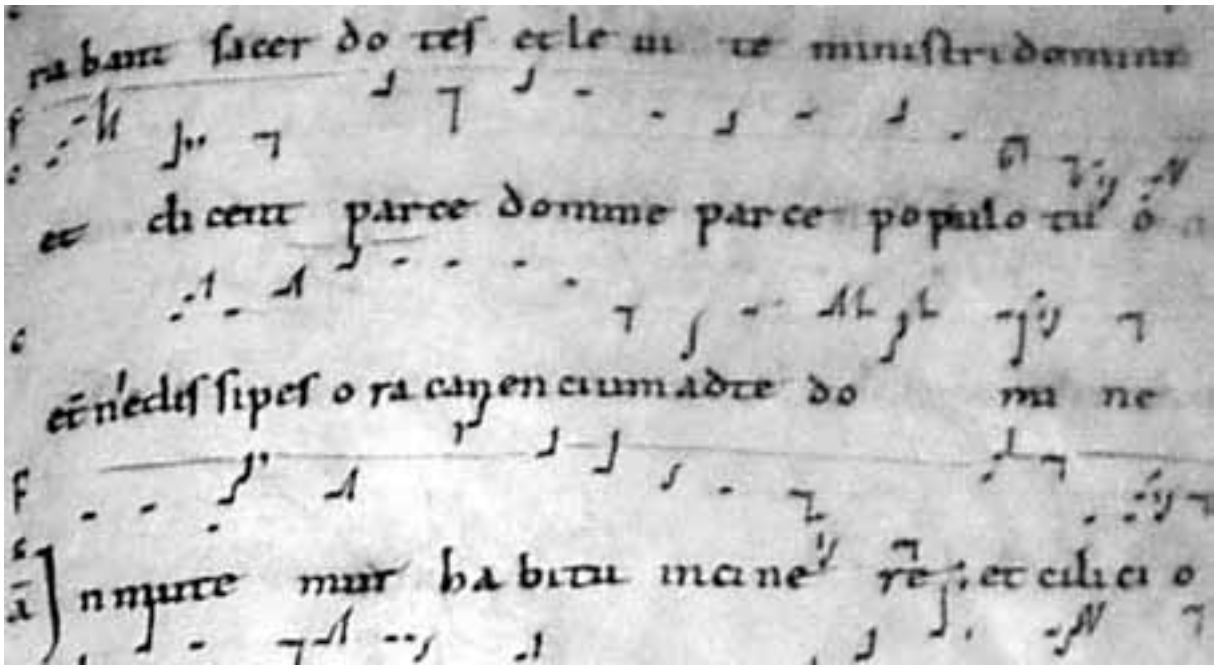

Fig. 5: Modena, Biblioteca Capitolare, ms. O.I.13, c. 54r

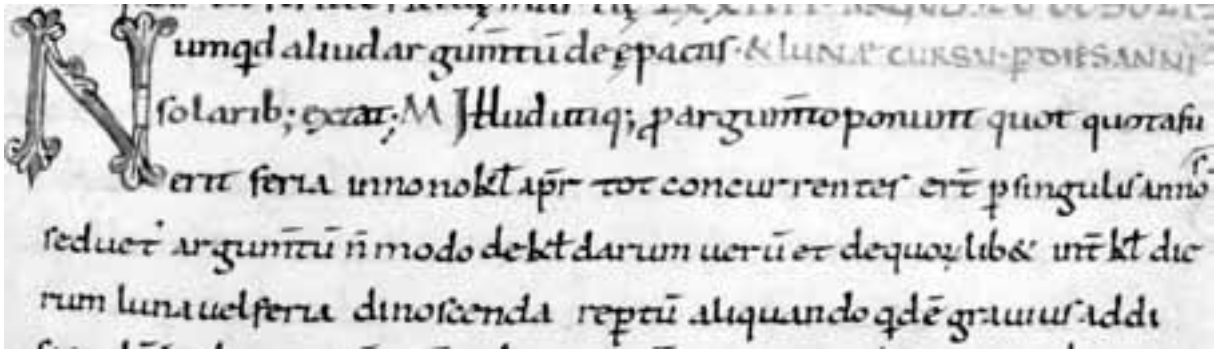

Fig. 6: Padova, Biblioteca Antoniana, ms. I, 27, c. 30r

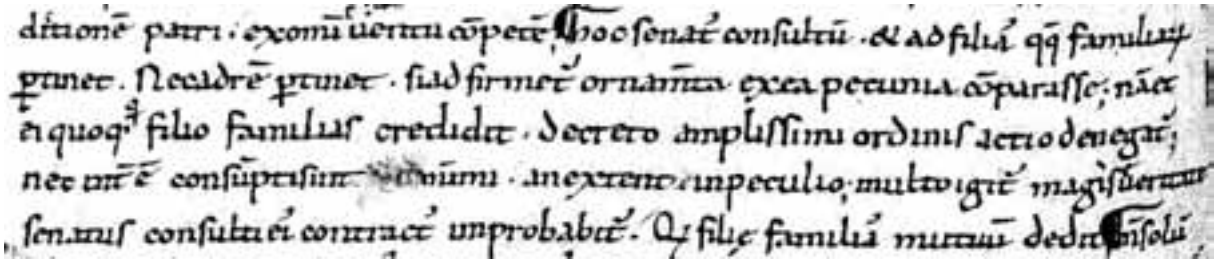

Fig. 7: Parigi, Biblioteca Nazionale, ms. Lat. 4450, c. 150v

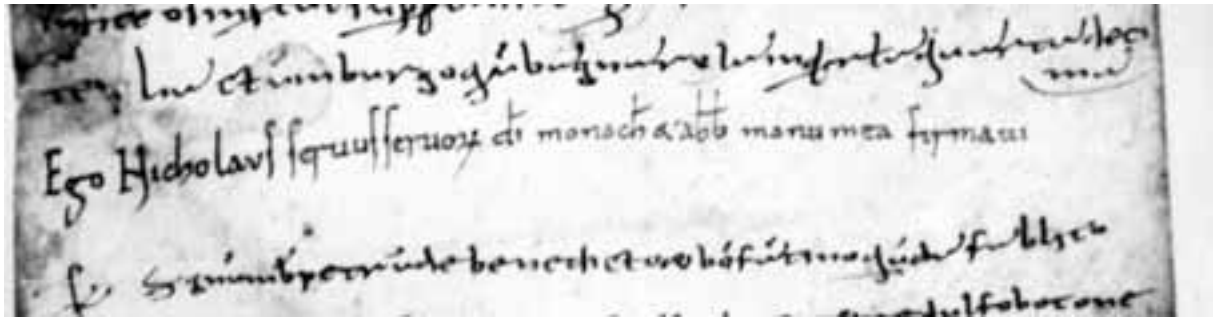

Fig. 8: Sottoscrizione autografa di *Nicholaus servus servorum Dei monachus et abbas* (Bologna, Archivio di Stato, Demaniale, S. Stefano 2/938 n. 19)

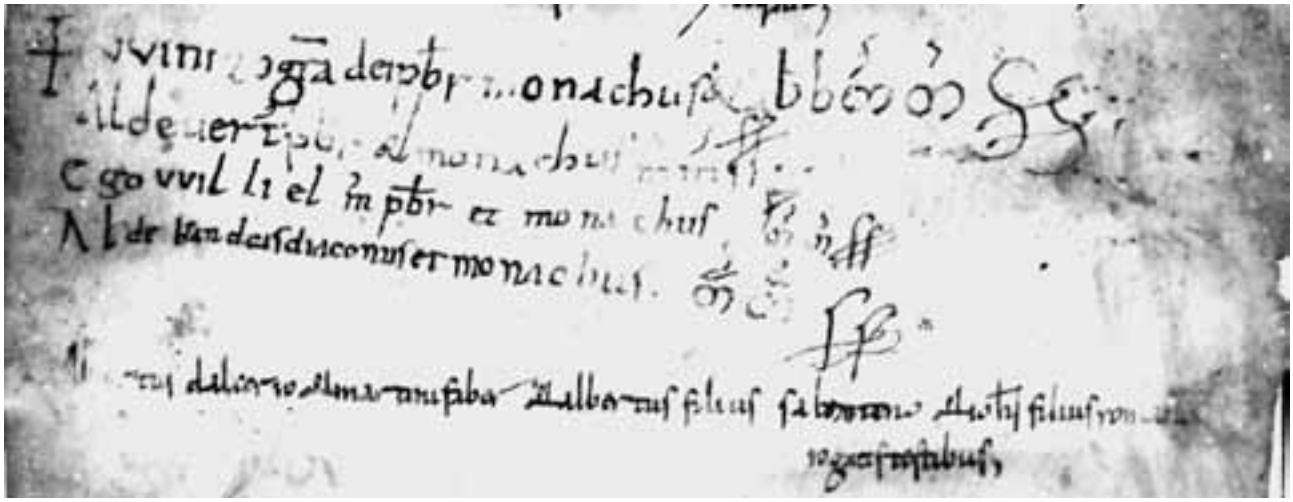

Fig. 9: Sottoscrizioni autografe di ambito monastico con modulo gerarchicamente diversificato
(Bologna, Archivio di Stato, Demaniale, S. Stefano 5/941 n. 13)

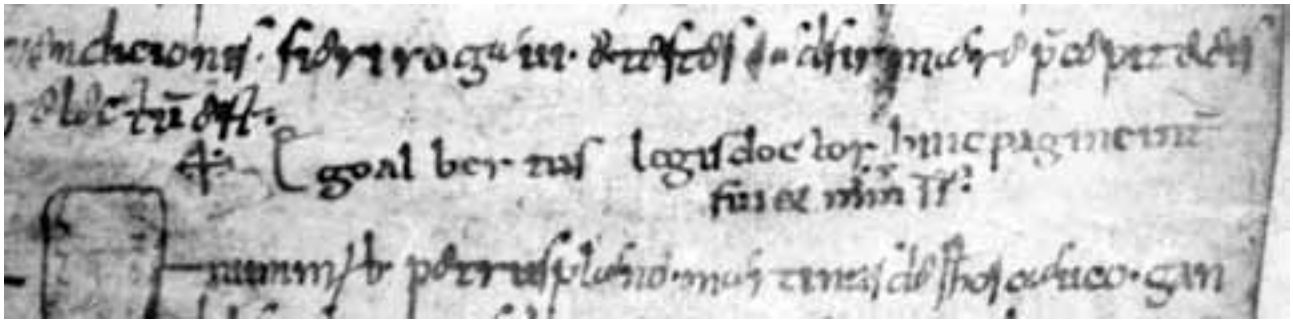

Fig. 10: Sottoscrizione autografa di *Albertus legis doctor*
(Bologna, Archivio di Stato, Demaniale, S. Francesco 1/4133 n. 7[1])
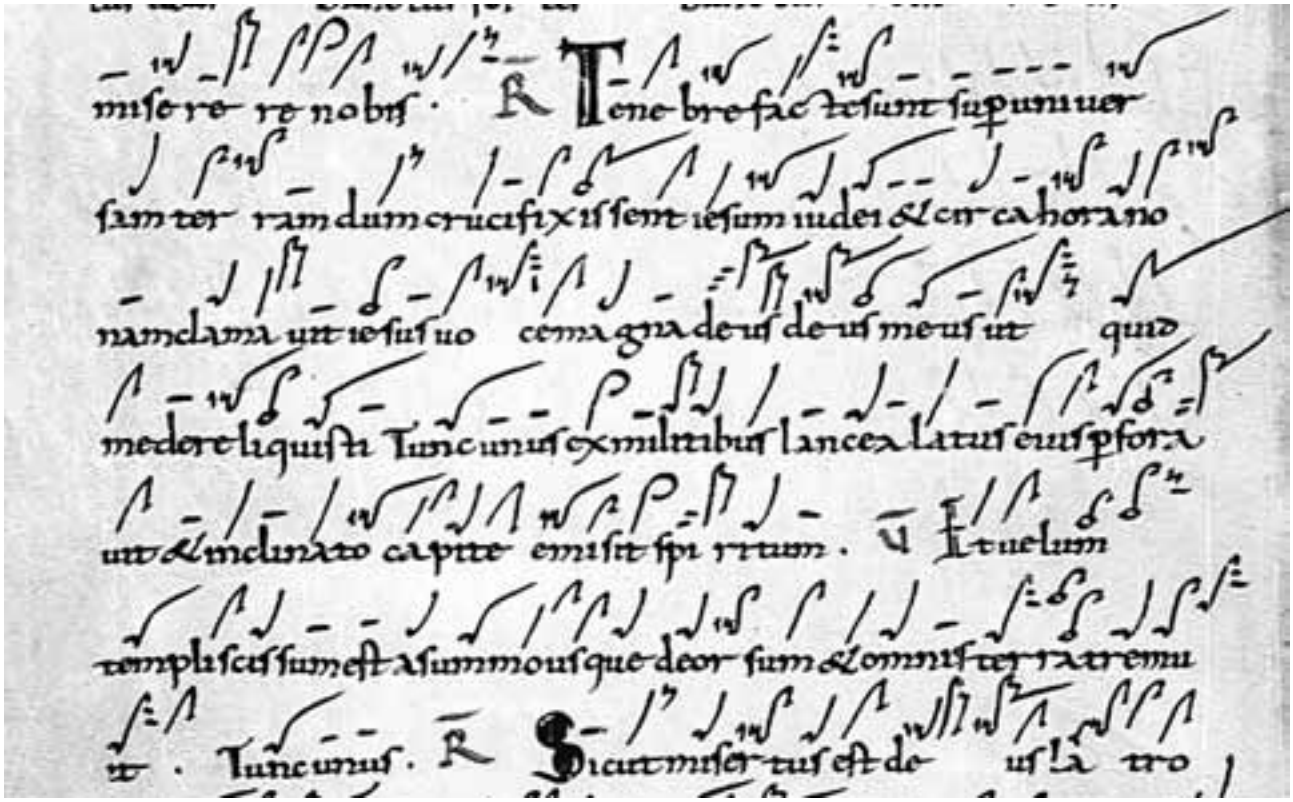
Fig. 11: Responsorio *Tenebrae facte sunt*, Roma, Biblioteca Angelica, ms. 123, c. 103v

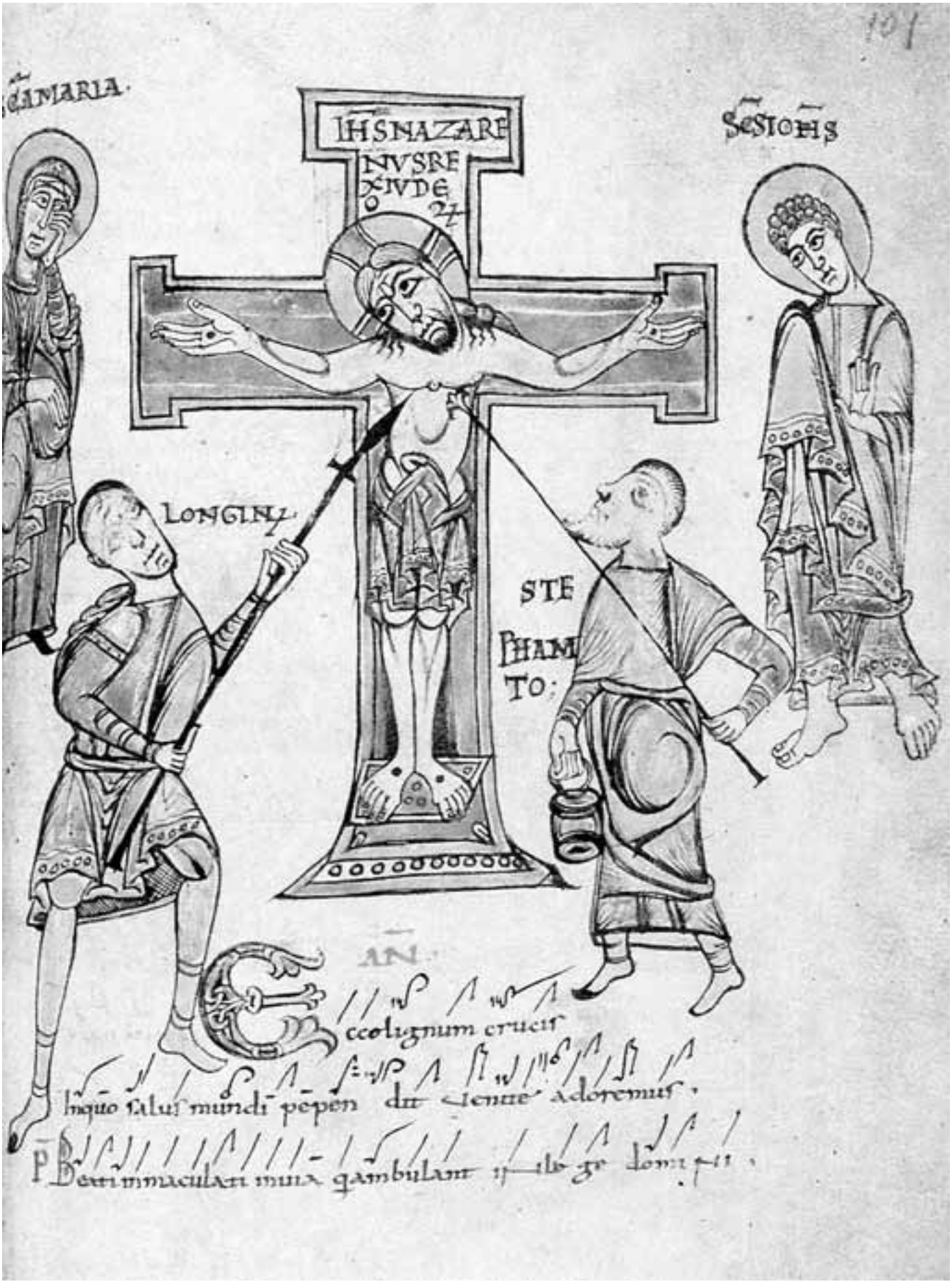

Fig. 12: *Trasfissione di Cristo*, Roma, Biblioteca Angelica, ms. 123, c. 101r